

PENSIERO E PSICHE

“Pensiero e discorso non sono forse la stessa cosa? Salvo che il primo un dialogo dentro l'anima a se stessa senza voce, proprio questo è stato denominato da noi “pensiero”.

E' la prima formalizzazione (che io sappia) del pensiero nella storia del mortale sul pianeta, nella storia degli uomini. E la fa Platone, nel *Sofista*. (263e)

A rigore, dovrei dire la seconda, perché già nel *Teeteto*, dialogo di qualche anno anteriore (forse il *Sofista* 353, e *Teeteto* circa un decennio prima) Platone aveva definito, negli stessi termini, il pensiero (infatti è chiaro nella definizione del *Sofista* il riferimento a una “denominazione” precedente). Sentiamo:

“ [Il pensare io lo chiamo] il discorso che l'anima svolge tra sé e sé riguardo a ciò che prende in esame” e, poco più avanti precisa: “un discorso **detto**, non certamente a un altro, né con la voce, ma in silenzio a se stesso”.

Ho messo in risalto quel “detto” (in greco *eiremènon*) perché, alla luce di recentissime scoperte della più avanzata punta della ricerca scientifica, le neuroscienze, risulta proprio che il nostro cervello si comporta, quando pensiamo o leggiamo “a mente”, esattamente come quando udiamo, o leggiamo a voce alta.

Il divino Platone aveva già affermato che il pensiero è un discorso “pronunciato”, “detto”, appunto, in silenzio.

E' curioso trovare questa espressione in Platone, l'inventore della logica. Come si fa a “ dire” (éirein) senza parlare? Come si fa a “pronunciare” senza emettere suoni, senza aprire la bocca? Non è una “distrazione” logica la presenza di quel participio, “detto”, in una considerazione sul pensiero? “ ...un discorso *detto* in silenzio ...”.

Il silenzio non vanifica la traccia sonora del linguaggio, la sua anima, se così posso esprimermi, acustica?

Il fatto è che no, il silenzio non si oppone all'anima acustica del linguaggio.

Oggi sappiamo che quando udiamo delle parole (una frase, un discorso), il segnale fornito alla corteccia uditiva dal nervo acustico dopo i complessi passaggi nell'orecchio, dà origine all'attività elettrica dei neuroni dell'area uditiva¹ che scaricano con un'onda parzialmente isomorfa all'onda del suono che è arrivato all'orecchio. In altre parole, l'onda della scarica elettrica assomiglia all'onda fisica percepita come suono, quell'alternarsi di compressioni e rarefazioni dell'aria che costituiscono l'onda acustica. Il che significa che essa arriva al cervello intatta, che non si è alterata durante i difficili passaggi nell'orecchio.

La sorpresa è stata, però, per gli scienziati al lavoro, scoprire che l'informazione acustica presente nell'area uditiva si conserva anche in una porzione della corteccia dove non dovrebbe essere presente, nell'area di Broca, che è sì un'area adibita alla computazione linguistica, precisamente a quella sintattica, ma niente affatto a quella fonologica e acustica.

Invece, si è scoperto che l'attività elettrica dell'area di Broca conserva nel tempo traccia della forma d'onda del suono di una determinata frase.

Questo è presumibilmente spiegabile con il fatto che le aree corticali del cervello comunicano tra di loro tramite le vie formate dagli assoni, che costituiscono la gran parte della materia bianca.

1 Aree di Brodmann 41, 44, 22.

Ma ecco la sorpresa più grande: fu condotto un esperimento in cui si chiese ai pazienti di ascoltare alcune frasi, misurando l'attività neuronale nella corteccia auditiva e nell'area di Broca. Poi furono presentate agli stessi pazienti le stesse frasi scritte su uno schermo, chiedendo loro di leggerle nella mente, senza emettere suoni.

Ebbene, il risultato sorprendente fu che nell'area di Broca, senza che fosse emesso alcun suono, come è ovvio nella lettura mentale, fu registrata un'attività elettrica della corteccia sovrapponibile completamente alla forma d'onda che si era generata quando i soggetti ascoltavano quelle stesse frasi pronunciate da altri o da se stessi.

In altre parole, anche in assenza di suono, quando si pensano o si leggono a mente frasi e parole, i neuroni dell'area di Broca scaricano un'onda elettrica che ha la stessa "forma" dell'onda del suono che si produrrebbe se quelle parole fossero pronunciate ad alta voce.

Ecco che parlare "phonè", con il suono, o "sighè", in silenzio, sono, dal punto di vista delle scariche elettriche neuronali, la stessa cosa.

Un discorso può "essere detto" in silenzio. E questa fu la definizione del pensiero del divino Platone che, resta inteso, non sapeva nulla di neuroni e di attività elettrica del cervello.

Resta il fatto che rimane, mi pare, a tutt'oggi, una definizione accettabile.

Tanto accettabile che, quando incappai in essa per la prima volta tanti anni fa, mentre giovanissima iniziavo i miei studi alla facoltà di filosofia, mi sembrò così scontata da farmi pensare che certamente chiunque avrebbe potuto dare quella definizione, e che non sarebbe stato necessario l'acume di un filosofo.

Incauta ragazzina!

Non sapevo che quella definizione, data da Platone 2400 anni fa, era l'attestazione, il certificato di nascita, per così dire, di un nuovo mondo, quello che ancora oggi abitiamo, almeno noi uomini del cosiddetto "Occidente". E non potevo capire che mi sembrava "scontata" proprio perché ormai l'aveva data a tutti noi lui, anche se non lo sappiamo; anche se non lo sappiamo abitiamo il mondo "mentale" che lui ci ha lasciato in eredità.

Ma andiamo con ordine.

Prenderò in esame la parola "psychè"², anima, e la parola "diànoia" pensiero (nel Teeteto *dianoéisthai*= pensare).

Seguirò, per brevità e comodità, le parole del *Sofista*.

Il pensiero sarebbe un "dialogo dentro l'anima, a se stessa".

Beh, se per qualche magia Omero avesse potuto leggere il *Sofista* avrebbe fatto un salto sulla sedia!

La frase gli avrebbe fatto l'effetto che a noi farebbe trovarci davanti un alieno.

E in effetti dall'uso che della parola "psyché" i Greci facevano ai tempi di Omero, a questo che ne fa Platone, c'è la stessa distanza che c'è fra la Terra e la Luna. Omero, davanti alle parole del *Sofista*, si sarebbe sentito su un altro pianeta. In un mondo di parole aliene.

Ai suoi tempi, tempi di cui lui fu il più grande testimone, con la parola "psyché" si intendeva qualcosa che si riferiva alla testa, la *kephalè*, ma che non era sede né delle emozioni, né delle sensazioni, né delle intuizioni o pensieri.

La *psyché* di Omero era la vita, stava nella testa, ma non era né pensante né senziente.

Le facoltà del pensare, dell'emozionarsi, del percepire, avevano sede tutte in organi del petto: lo *thumòs*, sede del coraggio e dell'ira, era una specie di vapore, simile a quello che si sprigionava in certe grotte, le *phrénes*, erano i polmoni, in cui risiedeva la facoltà di udire (le parole "alate" erano semplicemente le parole che uscivano dai polmoni di un altro e, entrando nel nostro petto, venivano udite dalle nostre *phrenes*) e di comprendere, il *noòs* (in epoca classica *noùs*, da leggersi *nùs*) era la sede del vedere intuitivo (è con il suo *noos* che Euriclea vide che il mendicante arrivato alla reggia era in realtà Ulisse).

L'uomo di Omero si viveva come un campo aperto attraversato dai venti delle pulsioni e delle emozioni, mandate dagli dei, e ciò che oggi per noi è 'riflessione' e 'introspezione' era sostituito dal dialogo con questi, che lo visitavano spesso. La sua vita emozionale era decentrata.

2 Per chi non conoscesse il greco (almeno quello antico) voglio spiegare che il segno "y" va pronunciato con la "u" francese, e non con la "i", come facciamo di solito.

Persino il corpo era vissuto al plurale. Non c'era una parola che indicasse il corpo vivente come unità, unità che *io* sono o *io* ho. Gli eroi omerici sono fatti di membra (*gyia* o *mélea*), articolazioni che le muovono o muscoli che le gonfiano. La parola *soma*, corpo, indicava il cadavere, il corpo morto.

La vita corporea e la vita emotiva dell'uomo di Omero non hanno un centro unitario e autonomo. L'arte vascolare a figure nere dell' VIII- VII secolo rappresenta bene questa fisicità, braccia e gambe muscolose, ampi petti piatti, pance inesistenti, in cui non c'è spazio per la *psyché* di Platone.

E allora che cos'era, più precisamente, la *psyché* di Omero?

Omero dice che veniva “espirata” per lo più dal volto al momento della morte, e forse si identificava con l'ombra, *skia*, dopo la morte, un'ombra fredda.

Non bisogna dimenticare che in epoca arcaica l'oscurità era considerata un vapore, non semplice assenza di luce. Inoltre il verbo *psycho*³ (a cui è probabilmente da legarsi “psyché) significa “soffio” e “raffreddo”.

Ma se la *psyché* godeva di vita propria dopo la morte come ombra o doppio dell'uomo che ora era morto, cos'era durante la sua vita?

E' particolare il fatto che in alcuni passi di Omero le parole *psyché* e *kephalé* (testa) siano usate come sinonimi. Si sa, per altro, che la testa era sacra, in suo nome si giurava, era invocata in quanto dotata di potere profetico.

C'è un passo davvero curioso, ai nostri occhi, dell'Iliade in cui, dopo aver deciso una tregua, Achei e Troiani giurano di impegnarsi a rispettarla, e invocano una maledizione su chi verrà meno al giuramento pronunciando la seguente formula: “ Possa il loro *egképhalos* (leggi “enkephalos”= cervello)⁴ e quello dei loro figli scorrere sulla terra come questo vino, e possano le loro donne unirsi ad altri uomini”.

Ci si augura che il cervello degli spergiuri scorra e, contemporaneamente, che le loro donne li tradiscano.

Come può il cervello 'scorrere' e, inoltre, perché un richiamo all'unione sessuale subito dopo?

Omero e il suo pubblico sapevano che durante la vita, e per qualche tempo dopo la morte, il cervello era una massa fluida. Non aveva nulla a che fare con i pensieri, le passioni, le sensazioni o percezioni, di pertinenza degli organi del petto, ma era la sede della vita.

Era l'enigma di quel fluido che si asciugava evaporando dopo la morte, a trascinare con sé le domande sulla vita e sulla sua fine. La vita doveva risiedere lì, e doveva essere umida. Il disseccamento del fluido era la morte.

Ecco: la *psyché* era il liquor cerebro spinale, risiedeva nel cervello e nel midollo.

Non solo. Il mistero più grande era che la vita non si ferma in un individuo, ma si riversa all'esterno e dà origine a un'altra vita. Il liquor cerebrospinale dalla colonna procedeva raccogliendosi nelle gonadi e, nella procreazione, staccandosi da un uomo, dava vita a un nuovo uomo.⁵

La *psyché* era il seme, la sostanza della vita. Risiedeva nella testa⁶, nel midollo, nei testicoli (di cui si pensava che fossero un recipiente posto lungo il suo percorso).

Ma, allora, come è possibile arrivare dalla *psyché* di Omero a quella di Platone?

Anche il *noòs*, l'organo che stava nella parte inferiore del petto e da lì “vedeva”, come un terzo occhio diaframmatico, ora ha perso i suoi confini e la sua struttura, ma sembra riassorbirsi nella nuova *psyché*, o esserne decisamente una parte⁷.

Che cosa è successo?

L'uomo che combatteva sotto le mura di Ilio, dalla vita emozionale decentrata e dal corpo coniugato al plurale, ma solido come le sue solide armi di bronzo, luminoso come un campo aperto, forte come il leone o resistente come la roccia in cui proiettava facilmente la percezione di sé, non c'è

3 Con la “y” da leggersi con la “u” francese, come in *psyché*.

4 Si chiama così proprio perché sta *en kephalé*, cioè nella testa.

5 Anche Democrito dirà che l'unione sessuale è una *micrè apoplexie*, un piccolo colpo apoplettico, in cui un uomo si stacca da un altro uomo.

6 Si ricordi, per esempio, che quando Zeus decise di avere un figlio senza unione sessuale, lo partorì dalla testa.

7 “Chiamo *noùs* ciò con cui la *psyché* pensa” (Aristotele, *L'Anima*, 429a 25)

più.

Lo Spirito (avrebbe detto Hegel), o la Storia, o la Vita ha creato nuove figure, si sono affacciate nuove esigenze. Il vivere è diventato via via più complesso, e la voce degli dei e il fragore delle armi non bastavano più a coprire il senso dell'esistenza di un uomo.

La lirica monodica, sul finire dell'età arcaica, fa emergere il senso di un "io interiore", di una parte dell'individuo a cui l'individuo stesso può porre attenzione sentendola propria, come sdoppiandosi "fra sé e sé". E' il senso di un'intimità dell'io, di una nuova affermata coscienza di sé.⁸

E' nelle pene d'amore che Saffo diventa grandissima cantatrice dell'io. La sofferenza che si prova quando i doni di Eros e di Afrodite sono ostacolati, è individuale. In quella sofferenza l'io si vive staccato dalla vita che scorre nel Tutto, e il dolore è conoscibile come proprio.

Non solo. Il dolore d'amore è radicato nel corpo, ora sentito come unitario.

"... la voce mi vien meno ... ronzano le orecchie e scorre il sudore ... e più dell'erba sono verde ...".

Non ci sono più forti membra agili e muscolose al servizio del volere degli dei. C'è un corpo scosso, sentito come proprio da un io sofferente che lo osserva e che sa registrarne le sensazioni. Non solo, in questo corpo alberga una zona "riflettente", una strana zona da cui l'io guarda se stesso, se Saffo può dire "*sembro a me stessa vicina alla morte*". (fr.31)

E parlando con una compagna che soffre per la lontananza dell'amata, Saffo dice: "da Sardi spesso volgendo la mente qua ...". (fr. 96).

La parola tradotta con "mente" è *noòn*, che in Omero indicava l'organo che raccoglieva le percezioni, e che risiedeva nel petto.

E' chiaro che il *noòn* di Saffo non è più quello di Omero. La compagna lontana non potrebbe stare in Lidia e "avere" (perché questo è il verbo nel testo greco) lì, nel tiaso, il suo *noòn*.

E' forse la prima volta nella storia della letteratura che viene rappresentata una parte dell'essere umano che si può staccare dall'individuo, senza che questo muoia: una parte invisibile e intangibile.

Ora, questa parola è l'altra voce particolarmente significativa (oltre a *psychè*) ad essere presente nella definizione del pensiero nel *Sofista* e nel *Teeteto*, anche se non in questa forma.

E' presente, infatti, come *diànoia*, parola composta dalla preposizione *dià* e dalla radice *voèò*, che era una volta l'azione del *noùs* omerico, il 'vedere', il 'percepire' dall'interno, e che ora è il 'pensare'.

La preposizione *dià* in greco significa "attraverso, fra, da una parte all'altra", e la sua presenza nelle parole che, dopo la lirica, nella filosofia, indicheranno il pensiero e il pensare (*diànoia*= pensiero, *dianoèin*=pensare) suscita l'idea che la percezione del pensiero nei Greci dell'epoca classica fosse quella di un'azione di attraversamento, il pensare come l'attraversare una regione.

La stessa preposizione è presente nella parola con cui si è inaugurata la filosofia, *diàlogos*, che, presa alla lettera, significa un "parlare tra, parlare in mezzo, parlare attraversando".

Nel testo greco un certo *diàlogos* (quello *tra sé e sé*) è la definizione di *diànoia* (o, nel *Teeteto*, di *dianoèin*) ed è ben presente fonicamente la consonanza tra le due parole, che si perde nella traduzione.

Dalle pur brevissime considerazioni fin qui condotte, risulta chiaro come le parole che esprimono l'elaborazione immaginativa che l'uomo fa di sé (del corpo e del modo in cui vive il mondo e si vive nel mondo), abbiano fatto un lungo viaggio da Omero a Platone.

L'uomo dell'Iliade non sentiva di avere un'interiorità, una dimensione che poteva non apparire all'esterno, che poteva trattare come un altro, rivolgendosi ad essa, pur sapendo che era una parte di sé. Non avrebbero mai potuto parlare "tra sé e sé".

E' solo alla fine del VII secolo, e più specificatamente nel VI, che si affaccia, nella lirica, una soggettività capace di "riflettersi", ripiegando in una dimensione "interiore" propria e complessa (si ricordi in Saffo la comparsa del primo ossimoro della storia del pensiero, quell' "Eros dolcemente" che ha informato tutte le liriche d'amore successive).

E la *psychè* di Platone? E il pensiero?

8 "Coscienza" viene da *cum scire*= *sapere insieme*. Sapere, mentre si sa qualcosa, che si sta sapendo. Insieme ad un dato che vengo a conoscere, conosco anche, sono consapevole anche, del mio atto conoscitivo.

Manca ancora, nel nostro breve viaggio tra le parole in cui è albeggiata la coscienza soggettiva, il focus sul *punctum crucis*, il momento cruciale in cui iniziò la svolta, si radicarono nell'esistenza nuove aperture di senso, e si inaugurò una nuova strategia della verità e della conoscenza. Questa radicale “novitas” si incarna nella figura di Socrate.

Dopo l'io della lirica, soggetto di passioni e sensazioni, Socrate inaugurò l'avventura dell'io come soggetto di conoscenza, la conoscenza come ricerca individuale, il pensiero come potenza innata in ogni individuo e sua personale ricchezza. Fu un sovvertimento totale della nozione di “verità” di cui si era nutrita la civiltà greca (e tutte le altre civiltà) fino ad allora, e lui fu condannato a morte. Naso schiacciato, occhi sporgenti, scalzo e sporco, si aggirava per il mercato di Atene tampinando i suoi concittadini come un tafano, ebbe a dire lui stesso, sempre rivolgendo domande: che cos'è conoscenza, che cos'è virtù, ecc. ecc.

Ma quando qualcuno cercava di rispondere, non poteva farlo che ricorrendo ad un esempio, perché così si imparava, dagli esempi tramandati dai miti, e tutta l'educazione era una ripetizione orale e corale delle antiche storie degli eroi e degli dei. Allora lui, come un marziano sbarcato sulla Terra, si affrettava a dire “No, no, non ho tempo per le storie!”.

Ma allora cosa volevi Socrate, come doveva fare il malcapitato per risponderti?

Il fatto è che gli interpellati non potevano rispondere perché non potevano mettersi nel luogo della domanda. Quello che lui chiedeva non era ancora sorto all'orizzonte del mondo: l'aveva visto solo lui. Ecco perché lo vedevano spesso incantato fermarsi e stare immobile fissando il vuoto. Persino sul campo di battaglia! Stava “vedendo”, stava “pensando”!

E quando rivolgeva le sue domande cercava di far nascere nell'interrogato lo stesso processo, lo stesso cammino attraverso (*dià*) gli stessi luoghi che aveva attraversato lui. Di farlo arrivare alla stessa visione.

Cosa doveva fare l'interpellato? Doveva *tirare fuori*, abs-trahere, astrarre dalla situazione concreta, dalla pratica vivente esemplata nei racconti della tradizione, quella cosa (in greco *ti*) comune a tutti gli esempi, ma non coincidente con nessuno di essi.

Era il concetto.

Socrate scoprì l'America 2000 anni prima che fosse scoperta. La scoprì dentro l'uomo, una terra ancora vergine e inesplorata, la terra della conoscenza concettuale.

Una conoscenza appannaggio di ogni individuo, perché ognuno possiede, *dentro di sé*, le idee e il sentiero per arrivare a vederle.

Platone, il più geniale allievo di Socrate, e il più grande scrittore dell'Occidente, indagò e formalizzò il mondo delle idee, regalandoci la logica e il metodo.

E così la *psyché*, lungi dall'essere semplice vita o anima vitale, come in Omero, divenne gradualmente sede di percezioni e sensazioni, e poi di pensiero. Non più semplice dimensione escatologica che abbandona l'uomo in punto di morte, ma “contenitore” di quella dimensione “interiore” prima non avvertita, e, quindi, non simbolizzata nelle parole⁹.

La vita e la coscienza, in Omero divise tra la *psyché* e lo *thumòs*, tra la testa e il petto, si riuniscono ora in una *psychè* complessa e autonoma, concepita come singola entità.¹⁰

Ed è questa la sede del pensiero, per Socrate, il meraviglioso giardino “interiore” in cui fiorisce la conoscenza, sbocciano le idee, si compie il percorso della ricerca.

“Una vita senza ricerca – osò dire al processo che lo condannò a morte – non è degna di essere vissuta”.

Così oggi noi, nonostante la sua condanna, o forse, chissà, proprio in virtù di essa, siamo qui oggi a parlare di “pensiero”.

9 E' così che Platone può dire che il pensiero è un dialogo *entòs tes psychès*, “dentro” l'anima, che parla *pros autèn*, a se stessa.

10 Rimane ancora, in letteratura qualche testimonianza dell'antica concezione della *psyché* come seme e midollo, espressa come concezione popolare. A questo proposito sono splendidi i versi dell'Ippolito di Euripide, quando la nutrice vedendo Fedra consumarsi nel mal d'amore dice: “Gli uomini dovrebbero intrecciare amori misurati, e non arrivare al midollo dell'anima (*pros àkron muelòn psychès*).

